[illegible]

Discorsi
Lettere, ec
del
Can. Ambrogio Ambrosoli
per il nuovo Pontefice
Pio Nono
1847

N.o 3 opuscoli

IL
CITTADINO E LA PATRIA

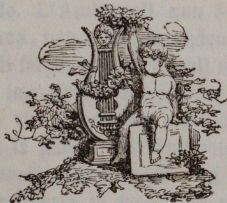
ORAZIONE

DETTA

DAL CAN. AMBROGIO AMBROSOLI

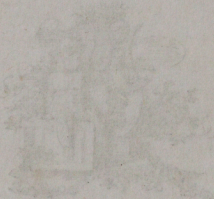
NELLA CHIESA DI S. FELICITA

IN FIRENZE

IL GIORNO 21 MARZO 1847.

BOLOGNA 1847. PRESSO MARSIGLI E ROCCHI

IMPRIMATUR

Fr. Sebast. Pallavicino Vic. Gen. S. O.

F. Can. Casoni Canc. Eccl.

IL CANONICO

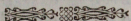
AMBROGIO AMBROSOLI

Il nome del canonico Ambrogio Ambrosoli di Milano ricorda uno dei più grandi banditori della divina parola, che all'età nostra vanti l'Italia. Chiunque ebbe la fortuna di udire questo zelante sacerdote, o lesse alcuni dei molti discorsi che, da lui recitati sulle bigoncie del tempio o nelle accademie, furono consegnati alle stampe, potrà dire quanta sia la potenza della parola di questo sacro oratore. Nella quaresima che or ora trascorse, ei fu banditore della legge evangelica nella chiesa di s. Felicita in Firenze, e noi sappiamo con quanta sollecitudine vi accorresse per udirlo, il popolo, fino dal primo giorno, perchè la fama avea di molto preceduto il sacro oratore, il quale valse a destare nell'universale ammirazione sì grande, che il tempio mai non bastava a contenere la folla delle persone di ogni grado accorse per udirlo. L'Ambrosoli non è banditore di una parola quasi umana, non adula il credente che lo ascolta, non va contento di fargli sussurrare all'orecchio armoniose parole, brillanti immagini, di spaziare libero nei campi della fantasia con vive descrizioni; ma annunzia profonde verità, pronunzia la parola dell'Onnipotente nella sua genuità, con essa penetra negli animi degli uditori, ne cerca tutti i secreti: non corre in traccia di plausi, ma di pentimenti, non copre le ferite aperte dalle umane passioni, ma le palesa; e quando è necessario, vi avventa il ferro, che recide, quando non giova il balsamo, che conforta. L'Ambrosoli sentendo la grandezza del suo ministero, dal pergamo non teme di atterrire e grandi e piccoli colla verità dei divini mandati; conoscitore profondo del cuore

umano ne fa palesi le ferite, le passioni orribili, che arrecano tanti mali a noi stessi, alla religione e all'umanità. A nome di Dio, perciò con quella franchezza, che aver deve un ministro del santuario, egli nel suo quaresimale in Firenze favellò ai ricchi e ricordò qual sia l'uso che debbono fare di loro dovizie, ai poveri e li persuase alla cristiana rassegnazione, ai sacerdoti e ricordò doversi fuggire l'ambizione, l'egoismo, l'avarizia, l'ozio e l'ignoranza: eccitò i parenti alla religiosa e cittadina educazione dei figli, questi alla obbedienza e alla sottomissione, i magistrati alla giustizia, la gioventù alla fuga del turpe ozio, dell'intemperanza e dei criminosi piaceri, il cittadino all'adempimento dei doveri della patria, tutti ad apprezzare e amare la religione, a vivere nella pace e nella carità di Gesù Cristo. E frutto non bugiardo delle fatiche di un tanto oratore non furono i plausi degli uditori, ma quella folla di gente, che si stipava attorno a lui, per confessare sue colpe nel tribunale della penitenza. E l'ammirazione fu sì grande in Firenze ch'egli contro sua voglia fu costretto cedere ai prieghi di chi lo chiese di affidare alle stampe alcuna delle sue prediche: noi intanto perchè i nostri lettori apprezzino da loro stessi il vero merito dell'Ambrosoli nella cristiana predicazione, perchè ammirino in lui il vero banditore della divina parola, riportiamo per intero *il Congedo e la Benedizione* ch' egli dava a Firenze nel dì ultimo di sua predicazione, non che la predica *il Cittadino e la Patria*, le quali ci furono inviate dalla gentilezza dello stesso autore, che andiamo lieti di avere fra i migliori collaboratori di questo giornale, perchè sappiamo quanta sia la sapienza di lui nella educazione morale e religiosa della gioventù: sapienza che dimostrò dal pergamo tutte volte che favellò sulla educazione; ma specialmente nella *festa delle spighe*, del giardino Puccini a Pistoja, e nei diversi istituti di educazione della città di Milano.

D. ZANELLI.

IL

CITTADINO E LA PATRIA

Una gara, uno scontro d'interessi e d'industrie, un movimento universale di progetti, di viaggi e di studi agita in questi tempi la terra. Garantita fin'ora dalle esperienze dei popoli la pace universale, piantato su basi più vaste il commercio delle cose e delle idee, fatto più rapido e facile pei prodigi delle chimiche e delle meccaniche invenzioni il passaggio delle terre e dei mari, e così ravvicinati i confini e abbreviate le distanze da paese a paese; ecco lo spettacolo che ci presenta in questi anni l'Europa. Se questo fondersi insieme gli interessi, le lingue, i costumi, i caratteri, le abitudini; questo universale furore di cifre: questo piegare ogni scienza, ogni studio a migliorare il materiale interesse degli umani; questo bisogno di cangiamento riuscirà o no al nostro intento; quale avvenire ci si prepari quando sarà esaurita la misura delle nostre forze inventrici, io nol saprei o nol voglio indagare. La corrente è grossa, è rapida, è prepotente, e, vogliosi o ripugnanti, ci trascina tutti con sè. Chiudiamo adunque gli occhi e lasciamo alla Provvidenza che arriva fortemente dappertutto la cura di un avvenire che non è più in nostre mani.

Una cosa per altro io non saprei tacere, o miei cari, perchè tocca più vicino la Cristiana morale, ed è, che con questo rapido avvicinarsi di nazione a nazione, con questa quasi prodigiosa diffusione di pensieri e di industrie, con questo copiarci l'un l'altro e fondere insieme tante abitudini, tanti interessi e tante lingue diverse, un nobile senso va dileguandosi e perdendosi negli umani cuori; ed è l'amore della Patria. L'uomo che corre per rapide vie da confine

a confine, o, se rimane ai suoi focolari, beve alla fonte di facili e moltiplicate scritture, straniere idee e stranieri interessi, non può amar caldamente il suo paese. E sì l'amor patrio è la base ed il vincolo di tutte le altre domestiche affezioni; chè la Patria non è altro che una più vasta famiglia. L'amor patrio è un nobile e dignitoso sentimento, che tien luogo di famiglia; e il vero amor patrio non può associarsi nel nostro cuore a vili e degradanti passioni. Non vi riesca dunque strano, o miei cari, ch'io faccia oggi argomento delle nostre osservazioni una virtù oscura e poco men che obbliata, togliendola alla classe delle sociali, e facendone una virtù cristiana; voglio dire gli uffizi del Cittadino verso la sua Patria.

Come questo senso che natura ci donò e la Provvidenza ci ha fomentato nel cuore, venga poco a poco dilatandosi in noi; quali ne siano i consigli, i confini, i pericoli; come il disamare la Patria soglia essere indizio del decadere gli uomini e i costumi; come coll'amor della Patria negletto vengano insieme a sperdersi ed abbrutire i più nobili sensi dell'uman cuore, non mancheranno ragioni a dimostrarlo, se, come io mi propongo, noi verrem dimandando alla Religione, sola misura e mercede ad ogni umano valore, come debba amare la Patria il Cristiano. — Che se già mi avvenne altre volte, o miei cari, di entrar colle nostre disamine, più che nei vasti e non difficili campi delle dogmatiche controversie, nel vicino e malagevol terreno delle umane affezioni; se già mi tenni a debito il parlarvi dei reciproci legami e doveri, di padre a figlio, di marito a sposa, d'uomo ad uomo, di padrone a servo, non dovevamo noi toccare almeno una volta il debito di cittadino a paese? dovevamo noi obliare sola e negletta in un angolo dell'uman cuore una e non ultima tra le sue affezioni, la Carità della Patria?

Quando il popolo d'Israele ebbe colle sue prevaricazioni provocata la collera del Signore così che fosse colma la misura di ogni perdono, Dio lo privò della Patria. Dalle sponde dell'Eufrate trassero a devastare il regno di Giuda le Assire falangi; e, poichè la mano vendicatrice di Dio le guidava, la spada che Gedeone e Gesuè avevano avvezza ai trionfi, fallì nelle mani di Sedecia, e un barbaro cenno strappò ai piaceri e alle abitudini dell'avito suo focolare quel popolo ingrato, e lo trasse cattivo a Babilonia. Volse, partendo, un ultimo sguardo a quelle mura fumanti del suo sangue quella turba infelice, e, donato l'ultimo addio a quelle squallide rovine, si avviò umiliata e gemente dietro il carro trionfale de' suoi nemici. Su quella via che menava al servaggio le poche turbe sopravissute alla strage, non s'udiva che il suono delle catene e qualche ribelle sospiro donato ad un tardo ed inutile pentimento. Là sotto il ferreo giogo di mille umiliazioni, di mille stenti, se la memoria della Patria veniva a visitar quei miseri, quel nome ricco di tante domestiche gioie perdute lacerava un' altra volta le ferite di que' cuori, e ne facea più sentito e più lungo lo spasimo. Ma quando, compiuto il triste e lungo giro delle vaticinate settimane, suonò in Babilonia per Israele l'ultim'ora della sua servitù, e il cenno dell'Assiro Padrone gli annunziò che l'esiglio era finito, un grido di subita gioia in ogni lato si sollevò. Il nome di Patria ridestava in cuore a quei miseri la sopita e quasi spenta memoria de' bei colli di Giuda; quelle cetre appese ai tristi salici lungo le taciturne rive dell'Eufrate e del Tigri sceser giulive a suonare l'inno della Patria anche nella terra straniera. Ad uno ad uno giungono di qua di là a raccogliersi insieme i redivivi avanzi dell'oppresso Israele; e quale recandosi al seno il pargolo lattante, qual soccorrendo del suo braccio al vegliardo a cui l'eccesso della gioia cresce lena al fianco e chiama una lagrima

puerile sul languid'occhio, qual riguardando indietro sdegnoso a quelle barbare torri ove giacque cattivo, tutti stringendosi in tacito saluto le scarne amiche destre, si ricambiano un eloquente sguardo, e si affratellano a torme sulle note vie, null'altro membrando più fuorchè la gioia di quel primo mattino in cui sorti coll'alba potran salutare la prima volta il sol nascente sulle dorate cime del Libano e del Carmelo. E giunti sulle rive silenziose del Cedron conscie e quasi calde ancora e fumanti dell'assira strage, ove le ossa informi dei prodi che le difesero giaceano insepolte, neglette, donato prima il tributo d'una fraterna lagrima a quelle tristi e care memorie, mille fervide braccia rialzavan le mura dell'antica Sion, mille sguardi inquieti ricercavano tra quei ruderi gli avanzi della paterna dimora, e mille cuori salutavan benedicendo a quei colli testimoni e complici di tante loro vicende.

Ma che cosa è dunque, o miei cari, questo nuovo senso, che nato in noi colla vita, cresce e si dilata col procedere della vita, questo istinto segreto che ti fa quasi tue le vicende di quel luogo ove crebbe la tua infanzia, e ti fa belle e care anche le sue imperfezioni, le sue miserie? Che nel riguardare a quell'albero che protesse dell'ombra sua i puerili tuoi giuochi, a quelle contrade ove tentavi bambino i primi tuoi passi, ti mette in cuore un piacere che nessun luogo della terra potrà mai procacciarti; che anche assente in istrania terra ti fa trasalire di gioia se una parola del tuo patrio idioma ti tocca l'orecchio, se ti avvieni ad un concittadino, e ti fa caldo difensore del tuo paese, e t'insegna a celarne sagacemente alle orecchie straniere le infermità e le vergogne? Che vuol dirsi la gioia con cui rinvenutò da lunghe peregrinazioni, tu saluti da lungi i primi alberi, il primo spuntare delle note torri, e sorridi quasi amico ai primi visi che ti vengono incontrati lungo le patrie vie? Che cosa è quel

sospiro di contentezza con cui rientrato nella tua stanza vieni a riposare su quel sedile che ti risuscita una ad una tante soavi reminiscenze? E perchè anche il vegliardo morente che pur s'avvia ad una Patria eterna, se muor lontano dalla nativa sua terra, non potendo esalare in seno a lei il fuggitivo suo spirito, le destina almeno e le invia gl'inutili suoi avanzi? — Questa è voce di Dio, o miei cari; è un senso che il Signore stampò nel cuore dell'uomo quando gli spirava in viso il soffio creatore; è forse uno dei sapientissimi consigli dell'eterna Provvidenza, che legando le inclinazioni di ciascun uomo alla terra ove nacque, partiva saviamente a tutta la terra le umane affezioni, ed impedendo l'eccessivo e capricioso concorso di molti uomini ad un solo paese, salvò dal periglio della solitudine e dell'abbandono de' suoi il paese a cui meno larga de' suoi vantaggi fosse stata natura. E però questo amore precede nella umana vita ogni altra affezione; l'amor figliale spunta con lui, più che compagno, fratello e parte: è la prima impressione che ferì i nostri sguardi, la prima idea che si stampò nei bambini nostri intelletti. Per gustarlo non abbisognò forza d'ingegno o larghezza di fortune o cospicuità di natali: cresciuto pari alla vita, e dai brevi confini di solitaria stanza uscito fuori ad abbracciar poco a poco, a comprendere le case, le vie, il villaggio, la città, le provincie, divenne un senso ineffabile, una soave abitudine, un carissimo bisogno, e quasi l'oggetto destinato a raccogliere il soverchio degli affetti, che, non potendo loro bastare i genitori, uscivano ad amare i vicini, le case, il cielo, le pareti, l'aria, le stagioni, il linguaggio, tutti gli oggetti che ci ricordano le prime idee, le idee della infanzia, le sole che anche una lunga ed operosa esistenza non potrà mai cancellare.

Ecco l'amor della Patria. È un senso soave che ci fu largito a compensarci la perdita dei genitori; che sottentra

nel vuoto ch' ei lasciaronci morendo, ed ereditò da essi il diritto di ricordarci la loro immagine, i loro sagrifici, le loro benedizioni. È un amore potente che fa belle all' Alpigiano le sue rupi, la sua capanna, le sue ghiacciaie, che assente lo siegue e lo punge e lo travaglia sì che taluno ne muoia ; e quando spinto dal bisogno egli peregrinò volontario a più colte contrade a tentar sudando la sorte, è la memoria della patria che ne sorregge l'animo cadente, e gli fa dolci anche le privazioni e gli stenti, talchè rivenuto alla nativa capanna, il più bell' istante di sua vita è quello in cui viene a deporre sul freddo suo focolare e forse sulle tremanti ginocchia dell' infermo padre, il prezzo delle sue veglie, de' suoi risparmi e forse della sua fame. È un nobile e puro amore, che, che se come ogni altro umano senso, non può sempre sfuggire gli eccessi, non si associa però mai alla depravazione, non discende l' uomo fino al fango delle basse passioni, e se talvotta riesce a passione, non trascorre però mai fino al vizio.

Non è peraltro, o miei cari, ch' io pensi giustificare quegli esempi di patrio non amor ma furore, di che le storie, e non le sole antiche storie, ci ricordan gli orrori: nè voi direte carità della Patria, ma sì maschera a privato orgoglio, velo alla libidine della vendetta, le guerre municipali, le ribellioni alle leggi ed all' ordine stabilito, o l' uscir Roma ed Atene a portar le stragi e le catene agli stranieri, ai lontani, per farne omaggio e gloría alla Patria. Stolta e malaugurata profanazione, degna dei tempi e degli uomini che l' hanno o sognata o tentata, che per illustrare la Patria vorrian bruttarla di sangue, e per farla pregevole e temuta tentan sedersi sulle sue rovine. L'amor della Patria, come ragione l' intende, e che il Vangelo governò a saviezza, a vantaggio, è un tranquillo ed ineffabile senso che non trascende mai all' ira, al furore; è l' amore dell' Uomo Dio, che vediamo rivenir dal deserto

a Nazaret ove pure si preparavano pietre a lapidarlo, di Lui che poi ritorna dal Tempio alla Patria, ove cresce onorandola delle sue virtù. Non è l'amor dei Discepoli che invocava celesti fiamme sulla città che li respingeva, ma il pianto di Gesù Cristo che deplora le sciagure che minaccian vicine la nativa sua terra; che pagato de' suoi sagrifizi cogl' insulti, de' suoi insegnamenti colle calunnie, delle sue beneficenze colla Croce, volle scritto il nome della Patria fin sul suo patibolo, e là moribondo, trova ancora un fiato per pregare alla ingrata sua Patria benedizione e perdono. Imperocchè, se la nostra, che è Religione di amore, ha stabiliti i confini a tutte le nostre affezioni perchè non divagassero all'abuso, se portandoci un tesoro d'amore, ebbe amore per tutti, amore pei poveri e pei tribolati, amore per gli offensori e gli avversi, amore per gli stranieri e gli ignoti; non sarà egli un debito cristiano anche l' amore dei vicini e della Patria?

È dunque vergogna e danno alla Patria quel turpe ozio che abusando i vantaggi di un lauto censo, ritiene quasi schiave a poltrire, a istupidire nella inazione tante giovani intelligenze che a velar di pretesto la loro inerzia, accusano la cresciuta concorrenza ai pubblici impieghi o alle oneste professioni, e il malagevole conseguimento che ne suol derivare. Ma, e come s'ignora, o miei cari, che la Patria ha un solenne diritto all'opra ed all'ingegno de' suoi figli, e l'ozio è per lei un insulto, perchè privandola dell'opera vostra le procaccia le turpitudini dei molti vizi, che per sentenza del savio vengono compagni o seguaci alla oziosità? Ricchi voi nè bisognosi di pubblico stipendio, perchè non adoprare le vostre fortune a crearvi un'utile occupazione? Mancano vie a poter giovare i vostri concittadini, studi a glorificare la vostra Patria? Perchè dovrà arrossire di un'utile fatica chi seppe preferirla, qual ch'ella fosse, alla vergogna d'una vita molle ed iner-

te? Onore all' Uomo, che a crescersi la prosperità che i suoi maggiori gli comperarono colle loro fatiche, abbracciò l'industria, e sì ne trasse maggiori mezzi a beneficare, ad istruire; e suscitando col suo esempio nobili emulazioni, e procedendo collo studio a difficili e dispendiose ricerche non consentite a poveri ingegni, potè dal fondo della sua stanza gettar dei lumi al suo paese e concorrere alla sua prosperità. Ma a voi, o giovani, che abdicando ad ogni dignità d'uomo, ad ogni debito di cittadino, andate fiaccando tra gli inutili e forse criminosi piaceri di una molle esistenza le forze e la mente, da cui si attendeva la patria lustro e decoro, a voi vergogna e pietà. Con quale diritto dimanderete voi al vostro paese una considerazione, una stima che voi primi non sapeste a lui procacciare? E nel declinar della vita, come potrete voi aspirare al riposo di una onorata vecchiaia, che giovani non faticaste a guadagnare? Come avrete voi diritto a sperare onorata la vostra tomba, sulla quale non si avrà potuto scrivere che un nome ignoto?

Diciam tutto, o miei cari: in tanta ricchezza di giovani ingegni onde andiam debitori ad una lunga pace, e pure vorriano dirsi amorosi della Patria, trovereste voi chi per solo senso di giovarla si applichi a studiarne la storia? Chi amasse ritornare indietro colla immaginazione fin nei secoli andati a ripopolar col pensiero questi templi e queste vie d'altre foggie e d'altri costumi? Chi sentisse in cuore un senso di patrio orgoglio in ripensando ai savi che dettarono le nostre leggi o prepararono coi loro studi la nostra civiltà, ai valenti che protessero col loro sangue questi confini, ai cuori larghi e generosi a cui dobbiamo quei sontuosi edifizi vittoriosi di tanti secoli e di tante vicende, edifizi che nella maestà della loro mole parmi guardino con un senso di compassione a queste odierne nostre costruzioni, alle quali non so se la strettezza delle

nostre mani o quella delle nostre idee abbia trovate sì meschine dimensioni?

Chiameremo noi utile, o solo innocente passatempo, diremo brama di illustrare la patria di straniere cognizioni, quella che inspirò al nostro secolo una manìa di viaggi che se procede ancora avrà presto confuse insieme tutte le nazioni della terra? Non li vedete voi superbi del primo ombrarsi di lanugine l'orgoglioso mento, correre altre rive ad ammirare altri monumenti, ignari intanto e digiuni di tante meraviglie che qui stavano facili al loro fianco? Se questo furore, questa inquieta sete di movimento fosse, come si vuol da taluni, ragionevole intendimento ad una piacevole istruzione, in tanto peregrinare di cittadini, non ne avremmo noi già sentito il beneficio? Ma dove sono (se pochi savi si eccettuino) dove sono le utili scoperte, le applicazioni ingegnose, dove la merce delle straniere idee che fosse per essi venuta a crescere e migliorare le nostre? Che altro ritrae la Patria da tante fortune ite a sperperarsi su tutta la faccia della terra, se non l'innestarsi sul patrio tronco le fatuità straniere, che, mentre logorano tante esistenze, rubano intanto alla Patria ciò che suol essere l'orgoglio di ogni paese, una foggia sua, il suo carattere, la sua fisionomia? Che altro riportano costoro dalle loro corse se non il vanto di sapere come si danzi o si ceni o si vesta sulle nebbiose sponde del Tamigi o su quelle della Senna? E che altro resterà loro un giorno di tanto agitarsi fuor del patrio nido, se non la solitudine e il rimorso d'aver inutilmente gittato altrove un patrimonio che a miglior dritto reclamava la patria, e, che è peggio, un abborrimento pel nostro costume, pel nostro linguaggio, e fin pel nostro governo, che li fa stranieri fra i suoi ed avversi a tutto che non è straniero? Mancava forse la Patria di istruzioni e di piaceri, perchè si avesse a mendicarne dagli ignoti? Mancavano rose belle

e facili a cogliersi perchè si invidiassero le lontane? Mancavano alla nativa loro provincia soli ridenti, ed aer puro, e poggi ameni, e ricche campagne, e monumenti e memorie ch'ei debbano irsene ad agitar l'incensiere innanzi alle altrui? Come amare la Patria fuggendola, come giovarla standone sempre lontani? E come non si vede una volta che in questo gittarsi a cercare impressioni sempre nuove che si cancellano una l'altra, si perde ogni attitudine a tranquilla riflessione, scemano anche le affezioni domestiche, i giudizi della mente e i sensi del cuore diventano fuggitivi e vagabondi così come il corpo; e intanto la Patria è frustrata dei suoi diritti, è tradita nelle sue più belle speranze?

Se non a tutti fu consentito egualmente di poter giovare del loro ingegno e delle loro braccia la Patria; onorarla colle proprie virtù è per tutti; chè la virtù non dissente da nissuna condizione, non obbedisce a necessità, non dipende da circostanze, ed è bella e pregevole dentro alle dorate sale del potente così come nella fredda oscurità dell'umil casolare. Non era dunque, o miei cari, per infiorare la mia orazione della pompa di romorose ed illustri vicende, onde solevano servir la Patria gli antichi prodi, ch'io venni a ragionarvi di Patria; ma le mie parole miravano infine a ragionarvi di virtù. Imperocchè se fin negli etnici secoli ci ebbe chi sospettò, essere maggior valore nelle segrete battaglie del cuore che nelle sanguinose dei campi; se più degli Africani allori di Scipione giovò a Roma la continente moderazione della sua vittoria, e di Cincinnato piacque meglio l'aratro che la spada: dopo Gesù Cristo venuto a predicare la concordia, la umiltà, il perdono, l'amore, s'imparò che la Patria si onora delle virtù de' suoi figli più che delle conquiste de' suoi eserciti, e preferisce l'ulivo all'alloro. Abbiasi dunque l'antico foro

di Atene, abbiansi i campi di Maratona e i Rostri di Roma la loro eloquenza e le loro vittorie, abbiasi il Campidoglio le trionfate sue spoglie: le virtù che cercano e fruttan sangue, che levando ad insolente orgoglio pochi fortunati lasciavano al pianto ed al terrore molti deboli, infelici, quelle virtù non sapriano comporsi colla Religione della pace e della beneficenza; nè quelle vorriano pur dirsi virtù in un secolo levatosi per una migliore coltura a più dignitosi princìpi, a più savi divisamenti.

Chi dunque vorrà credere, o miei cari, al preteso amor patrio di que' nostri, forti e generosi in piangere le pretese ferite della Patria ma fiacchi a sanarle, ricchi di progetti ma poveri di sagrifizi, eloquenti a divisare i progressi della sua industria e de' suoi lumi, ma ritrosi e schifi a giovarla delle loro beneficenze? Amare la Patria o declamando scioperati nei ridotti, o sonnacchiando oziosi sui libri, o blaterando nelle conversazioni è facil cosa, o miei cari: ma l'amor della Patria non istà nella voce ma nel volere, non vive di calcoli ma si nutre di fatti. Quindi dal privato adempimento dei privati doveri, ove fosse universale, nasce il concorso di tutti ad una sola idea, ad uno scopo solo, e questo è l'ordine pubblico, e deve proceder dall'ordine ogni patria prosperità. Quindi voler amare la Patria e violarne le leggi, onorarla colle parole e bruttarla di libertini esempi, vantarne il nome e spregiarne l'avito culto, e pervertirvi le incaute innocenze, e strappare alle dolcezze della virtù i cuori creduli e semplici, è una solenne contraddizione, è un misfatto, è un parricidio. Quindi il tempo imparziale, che suol purgare le umane riputazioni da ogni prestigio di pregiudizi e di errori, e sa giudicare gli uomini non dallo strepito che li circondava, ma dai benefizi che rimasero dopo il loro passaggio, se appena sulle smorte pagine della storia ha donato un senso di passaggera meraviglia al valore dei Conquistatori e poi lasciò

che la polvere dell'oblio coprisse a poco a poco i loro sepolcri; i nomi di quei generosi che illustrarono la Patria e la fecero prospera coll'esempio delle più difficili virtù, quei nomi gli ha scritti nei cuori delle generazioni che arrivano come memoria di benedizione e di amore; e le tombe di un Vincenzo de' Paoli, di un Giovanni di Dio, di un Filippo Neri, di un Carlo Borromeo, e del vostro Antonino, brillano ancora non che rispettate, guardate con occhio di venerazione e d'invidia dallo straniero che trasse a visitarle, e più ancora che di gemme e di cere, si adornano degli omaggi e delle lagrime della riconoscente posterità. Quindi conchiuderemo che il vero Patriota è il Cristiano che nella sfera ove lo nacque la Provvidenza, esercitando privato ed oscuro private ma difficili virtù, avrà così portata la sua pietra a compor l'edifizio della patria prosperità.

Che se fu mai momento a ricordare la Patria, mi parve questo, o miei cari, in cui quel nome ha ormai invaso tutto, e divenne pensiero e parola di tutti. A lei il privato disputare dei crocchi, a lei il palese o clandestino pronunciarsi delle opinioni; a lei le meditazioni del filosofo, i fiori dell'amena letteratura, i ritmi del poeta, il bulino, il pennello ed i marmi; a lei il feroce insorgere della feccia sociale, e le giuste apprensioni delle sommità; a lei (e qui tutto) di qua il contendere delle popolazioni all'acquisto di civili franchigie, e di là o l'inerte non volere o l'aperto resistere del potere. In questo conflitto di pretese e di rifiuti, di tentativi e di resistenze, di sogni e di realtà, il giudizio non è nè del mio povero ingegno, nè del mio ministero, e forse quel giudizio non è nè manco degli uomini, ma sarà degli avvenimenti che si maturano ancora nella mente di Dio. Io non dirò adunque se questo fervido contendere di tante discordi opinioni voglia dirsi carità o febbre di Patria; se questo agitarsi di tanti pareri; ridotto nell'individuo alle sue vere dimensioni, denudato delle pom-

pose frasi che lo vestono, e interrogato in segreto cuore a cuore non possa ridursi nei più a basso e turpe egoismo, a sete o di spoglie altrui o di agognati onori. Questo io so certamente perchè Gesù Cristo lo ha detto, che per noi suoi discepoli non ci ha sulla terra che un solo partito, un solo posto, ed è ai piè della Croce, un solo avversario ed è il vizio, un solo campo ed è l'uman cuore. Ah mentre il combattere delle opinioni precede forse quello dei cuori, mentre la guerra delle parole prepara forse quella delle mani, potremo noi disconoscere il nostro mandato di amore, e impugnare altro vessillo che quello tinto di sangue divino e parlante la concordia delle menti e dei cuori, la fratellanza la carità, il perdono? Non potremo, figli e cittadini anche noi della Patria, lavare anche noi la nostra povera voce, aprirlo anche noi quel vecchio libro che sarà sempre il più nuovo, e pel quale oro e fango, palagio e capanna, spada e aratro, cenci e tesori sono nomi e null'altro, onde premunirvi contro certe teorie di rivolta e di orrori che vorrebbero scrivere delle pagine di sangue nella nostra storia, e impinguar le patrie glebe di cittadina strage?

No, noi non taceremo adunque, o miei cari. Vi diremo che la Patria vuole prima e più che altro l'unanime proposito di tutti i suoi figli di volerla onorare non colla lingua ma col cuore, non con frasi sonore ma con pacifiche e tranquille virtù: diremo che prima di cercare la Patria nelle forme di pubblico reggimento, bisogna saperla vedere nel savio regime o delle proprie passioni o della propria famiglia; prima di avvisare alle pubbliche sue piaghe bisogna guardare alle nostre e segrete. Che la Patria piange la crassa ignoranza del volgo, e bisogna istruirlo; piange la fame dei tuguri, e bisogna saziarla; piange il pericolo delle innocenze, e bisogna salvarle, il lusso degli opulenti e moderarlo, le turpitudini del trivio e nettarle. Vi diremo che la Patria dell'adolescenza è il domestico focolare, e bisogna por-

tarvi la docilità, la riverenza, l'ossequio; che la Patria dell'artigiano è l'officina, e bisogna bandirne i turpiloqui, le ribellioni, la inerzia; che sono Patria delle madri i loro pargoli; e come il materno seno il latte, così il labbro materno deve porgere primo l'alimento dei sensi nobili e generosi, e al primo insorgere delle passioni ancor tenere deve opporsi, perchè non procedano al peggio, una potente barriera di amor materno e di materne virtù. Diremo che la Patria dell'Avvocato è il Foro, e bisogna bandire da quel Santuario ogni men retto intendimento, ogni tortuosa e versipelle ragione, ogni disonesto patrocinio; che è Patria del Medico il letto dell'umano dolore, e più e meglio che i vili calcoli del guadagno, che misura tempo e distingue nome, bisogna portarvi colla imparziale indagine dell'occhio e della mente il disinteresse di un cuore a cui è sacro egualmente ogni umano languore; che la Patria dei Magistrati è il trono, e se piacque alla Divina Clemenza di collocarvi un cuore retto e benefico, più che dei putridi incensi ad ingannarlo, bisogna recarvi la rettitudine di una coscienza immacolata, e il coraggio di una franca e leale verità. Vi diremo che la Patria è nei campi; e poichè quel popolo, spogliati quei vecchi pregiudizi ch'erano almeno un freno alla intemperanza de' suoi desideri, lo abbiamo svegliato noi a nuove idee, bisogna mettere qualche cosa a quel posto, bisogna informarlo noi coi nostri esempi a religione, a probità, se, svegliato, ignorante e brutale, non vogliamo che si riaddormenti sulle ceneri e nel sangue. Che è Patria del ricco il suo palagio; e le severe immagini onde si adornano quelle pareti debbono ricordargli che piaga della Patria e piaga mortale è l'ozio, la mollezza, la scioperataggine; che Roma cessò d'esser Patria quando alla frugale semplicità dei Cincinnati e dei Catoni, alla indominata fermezza degli Scevola, alla continenza degli Scipioni succedettero i trionfi delle Messaline, i fremiti, i

plausi del Circo, le lubriche feste di Augusto, le rime adulatrici del Flacco e le mense di Lucullo; che le rive istesse del vostro Arno più che dal ferro nemico furono vinte e dome dalle vostre municipali discordie, dal molle costume e dai facili piaceri del fasto della mensa e dei turpi amori.

Quando la Patria sarà saggia e virtuosa nelle parti che la compongono, allora sarà forte e libera del tutto e nell'insieme verrà meno il bisogno di frasi, di associazioni e di libri. Dio disperda il funesto presagio; ma se le indocili tendenze del volgo procederanno a più audaci pretese, se la (*) nebbia che comincia ad ingombrare le nostre campagne dovesse raccogliersi in nembi e partorir la procella, che sarà di noi se non avremo ad opporle che ignoranza, egoismo e vizi? Ministri di pace, senza riguardare ad opinioni, stranieri ad ogni umano interesse di parte, ci troverete al nostro posto a mettere fra le vostre discordie il Crocifisso, il Vangelo, e, se fia d'uopo, la vita; nè sarà nuovo il veder pagata a prezzo di sangue sacro la concordia e la prosperità della Patria; ma le nostre parole, ma il nostro sangue basteranno forse a ricomporre sul patrio altare degli animi egoisti e viziosi?

Ma basta, o miei cari: se l'importanza dell'argomento mi trascinò su di uno spinoso sentiero a toccare una piaga troppo viva e cruenta, e forse a dire opinioni non vostre, se l'uomo no, Dio lo perdonerà alla sincerità del mio intendimento. Già vostro ch'io m'era per la missione di Gesù Gristo, voi mi avete fatto vostro un'altra volta per la vostra cortese e paziente frequenza, vostro per simpatia di gusti, di affetti e di pensieri, vostro per debito di solenne

(*) *Allude ad alcuni disordini avvenuti recentemente nelle campagne di Toscana e di qualche altra provincia italiana per tentativi di comunismo.*

e santa amicizia. Che se dell'amico è il non tacere anche aspra un'utile verità, e l'ho detta; l'amico che veste stola, e parla a fianco all'immagine di Gesù Cristo, doveva dirvi infine che ove la Patria terrena ci fallisse, ce ne resta una migliore che non fallirà mai, ed è il Cielo.

(Dal Giornale Romano L'Educatore. N.º 17.)

PAROLE

DETTE IN ONORE

DEL SOMMO PONTEFICE PIO NONO

DEL CANONICO

AMBROGIO AMBROSOLI

nel chiudere la sua predicazione quaresimale

IN FIRENZE L' ANNO 1847.

COLL' AGGIUNTA

DI ALTRE DETTE AL CLERO DI PISTOJA

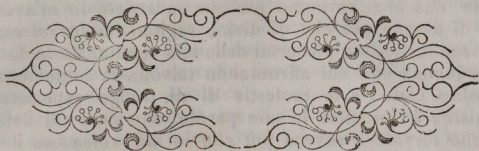
BOLOGNA 1847.

PRESSO MARSIGLI E ROCCHI.

IMPRIMATUR

Fr. Seb. Pallavicino V. G. S. O.

IMPRIMATUR

Can. Casoni Cancellarius Ecclesiastic.

Queste parole inviateci dallo stesso autore le pubblichiamo perchè dettate più che dal labbro, dal cuore.

. . . .
. . . .
. . . .

E con questo augurio soave, sia fine, o miei cari, all'evangelico mio mandato. Venuto ora il momento dell'abbandono e del saluto, che sarà forse l'ultimo, nella piena degli affetti che mi si affollano alle labbra, io penso, o miei cari, che il silenzio ed una lagrima vi direbbero meglio il mio cuore che nol potriano interpretare le mie parole. Ogni parola mi par fiacca ed impotente a dirvi l'amore, l'amor santo con cui io vorrei imprimere un ultimo bacio sulle vostre fronti. Se dalle rive dell'Olona veniva a voi curvo sotto il peso di un grave pensiero un oscuro e tremante sacerdote, ora parte da voi un fratello, un amico. E a quel senso soave di amicizia più e meglio che l'umano intendersi di umana e fugace simpatia, più che il fortuito incontro di consimili inclinazioni, è fomento e nodo, una soave consuetudine di cristiano consorzio, una fraternità di cuori e di virtù, bella delle nostre lagrime, che più volte in questi giorni ho vedute mescersi insieme, bella di qualche coraggioso ravvedimento venuto a cercare al mio povero cuore rifugio ed ajuto, bella della speranza di stringerci un giorno la mano ai piedi di Gesù nostro Giudice. Ma, oh Dio, ecco appunto il pensiero che in questo istante mi cruccia e mi spaventa! Non è, miei cari, ch'io m'abbia a dolermi di voi cortesi e benevoli che

mi foste: che anzi se uomo più che sacerdote io m'avessi a nudrir di umane più che di divine ragioni, io dovrei esultare e meco medesimo piacermi della mia venuta. Ma se la inusata frequenza con cui affrontando talvolta la inclemenza di un insolito cielo, e le molestie di un lungo aspettare voi conveniste, ad ascoltar le mie parole, che pure tal fiata mi fuggivano fervide e severe più che io nol volea; se il confortante difficile vostro silenzio, che non seppe sempre resistere a qualche furtivo scoppio di benigno consentire; se l'avido intendersi degli sguardi e dei cuori, che venne sempre ajuto ad un animo che gemeva sotto il doppio peso di una stanca salute e di un ufficio maggiore di lui, se il frequente vostro invocarmi al sacramento di Penitenza; se i molti e non dubbi segni di un amore quanto meno meritato tanto più sentito; se fino i cortesi accoglimenti delle private famiglie, se tutto questo potea per avventura dentro del mio animo riuscir dolce e soave all'uomo, e quest'uomo nell'abbracciarvi or tutti in G. C. e con G. C. ve ne attesta solenne e indelebile la sua riconoscenza... quest'uomo è anche Ministro di Gesù Cristo e però trema, o miei cari. — Io so che non di plausi ma di virtù, non di terreni favori ma di umane lagrime vuole comporsi la nostra corona. Non di me solo, ma sì ancora di voi mi sarà chiesto conto, chè per questa mia missione si aggiunse una nuova pagina a quel libro ove si scrivono i debiti e i diritti della eterna mia vita. Ah se nelle terribili funzioni alle quali forse troppo facile io mi accinsi le mie forze non erano eguali all'impegno; se la mia parola non fu degna di Lui che mi ha mandato, o forse obliando un istante i gravi destini del Cielo cercava più che il cuore gli orecchi; se i divini suoi sensi ministrati da fiacche o indotte labbra non fruttarono messe di virtù; se *quasi cembalo che suona e bronzo che tintinna* sterile e vuota la mia voce non avrà tocco un cuore, non risvegliato un rimorso, non emendato un errore.... se là nella valle dell'estrema misura quando sul cospetto di tutte le umane generazioni verrà proclamato il mio nome, io m'avessi a trascinare confuso a piè del Giudice, e voi stessi aveste a sorgere miei accusatori a dire la mia fallita missione, a provocare la mia condanna!

Ah perdona il mio terrore, o crocifisso Gesù: io te lo giuro, e tu lo sai, se fu povera sul mio labbro la parola, non erami povero in cuore il volere. Tu, nel di cui nome si disciolse al balbuziente Mosè la favella; tu che gl'ignoranti

di Tiberiade adoprasti a confondere i saggi ed i potenti, tu che, non ha molti giorni, penetravi inatteso nel cenacolo di Gerusalemme a parlarvi di benedizioni e di pace, oh scendi quest'oggi a supplire colle tue misericordie la ignavia e la fiacchezza del tuo Ministro.

Guarda prima sulle rive del Tebro e benedici al tuo Pietro. Come te sulla terra, così lui condusse sul trono l'amore della negletta umanità; come te maestro di verità il sordo macchinar delle sette, così lui avversava un sordo e malfido dissentire; come tu a riscattar dal servaggio della colpa, così anch'egli affatica a redimere dall'ignoranza e dall'arbitrio l'umana dignità. Te nel deserto e lui sul trono circonda di amore e di plausi la turba fedele; cinge anch'egli una santa ma pesante e spinosa corona; e il suo primo ascendere il trono fu come il tuo primo ascender la croce, una parola di generoso perdono. Se fu mai uomo che tuo simbolo e rappresentante nei diritti e nel potere lo fosse insieme per somiglianza di cuore e di vicende, egli è desso, o Gesù. Ah vedilo sudar sangue anch'egli nell'orto, e i discepoli o dormienti o dispersi; vedi come il Cielo gli tuona sul capo, come gli mugge l'onda disotto; come lo sospingono i venti discordi, ed egli impavido a guidar la tua nave fidato solo alla scorta delle tue promesse. A compiere la somiglianza, forse in qualche istante di umano scoraggiamento, come tu al Padre celeste così egli a te sospirava quelle tue parole: *Che! m' abbandoni tu?* Oh tu non l'abbandonerai, o Gesù; come già la procella di Tiberiade, tu accheterai quella tempesta di interessi, di passioni e di pretese che gli ferve intorno, e veglierai i giorni preziosi di un uomo su cui l'Europa fissa ansioso lo sguardo, a cui già volgono un occhio di amore anche le chiese discordi, e che forse tu hai destinato a diventar solo Pastore di un solo e felice ovile.

Guarda anche a questo trono, o Signore; sieno lunghi e tranquilli come son virtuosi i giorni di quel sommo a cui fidasti i destini dell'Etruria, e crescigli amorosa e saggia intorno la famiglia. E poichè è famiglia del Principe anche il popolo, deh volgi dunque anche al popolo uno sguardo amoroso. Se qualche insidiosa favilla volesse minacciare quella concorde amicizia che fa bella e soave ogni pubblica e privata esistenza, tu la spegnerai, o Signore, tu di cui ogni senso, ogni sguardo, ogni parola era senso e parola di fratellanza, di amore, di perdono. Poichè, come a questo Cielo

a questi colli tu largisti più splendidi soli e più venuste e ridenti forme, così uguale sortivi ai cuori ed alle menti il fervor degli affetti e la potenza del pensiero; oh! fa che non minore li prosperi la concordia e la virtù. Come dunque un giorno dal Golgota, così oggi da questa Cattedra ove io bandiva indegno i tuoi sensi divini, parla nei cuori una di quelle feconde parole che bastarono per diciotto secoli e bastano ancora a volgere in amore gli sdegni, in perdono il rigore, a germogliare la pace e la prosperità.

Benedici all'infulato Preside che ponesti a reggere questa Diocesi: il Sacerdozio che l'ha moderatore ed esempio sia sempre degno della Stola e della Croce, e governi il docil gregge a pascoli di santa vita e di salutari dottrine.

Serba, o Signore, un posto nel tuo bel cuore al Pastore ed ai leviti per la voce dei quali risuona del tuo nome e s'abbella questa Chiesa de' tuoi riti: e non niega uno sguardo paterno a quegli operosi per le cure dei quali il patrimonio di questo Tempio è governato.

Con quell'amore che basta a tutti, varca l'Appennino, o Gesù; la mia insubria e quella cara infanzia a cui volarono tante volte i miei pensieri, sentano che se un istante le abbandonò la mia voce, non le ha certo obliate il mio cuore.

Benedici a tutti, o Signore; alle penne ed alle spade, alle officine ed ai senati, ai magistrati ed al popolo, agli studi ed al foro. Siano tue le gioje dei palagi e le fatiche dell'industria, la gagliardia dei robusti e i gemiti della infermità, la vedovanza e le nozze, i genitori e i figli, i padroni e i famigli, la infanzia e la vecchiaja, l'un sesso e l'altro: e preparaci tutti a stringerci a confonderci in Cielo in un solo ed eterno abbracciamento. Qui no, o miei cari; ma lassù dove greggia e pastore, maestri e discepoli, guida e viandante, saremo tutti eguali, tutti amici e tutti buoni, ci pagheremo a vicenda, io a voi la frequenza del vostro intervento, la benevola attenzione delle vostre menti, la docilità e l'amore dei vostri bei cuori; voi a me le agitazioni e le pene del mio apostolato. Ci rivedremo dunque in Cielo.

PAROLE DETTE AL CLERO DI PISTOJA.

. . . .

Sebbene non è qui solo, o Signori. Già anche il Tebro si desta dal suo sonno e vede l' aurora d' un bel giorno. Il più antico ed il più augusto dei troni ha sentito il grido della umanità che invocava altre provvidenze ed altri sistemi; ed è bello e commovente il vedere la mano che tiene le chiavi del Cielo deporre la mannaja e le catene e dispensare misericordia e perdono. Ah Gesù Cristo non ha dunque dimenticate le sue promesse, e il Monte Santo ove riposa l' Arca del nuovo Testamenfo ha ravvivata la fiaccola che deve illuminare il mondo. Le industrie, gli studi, il commercio, ogni nobile e liberal disciplina saranno intese nel vero interesse delle nazioni, e non più calpestate dall' ostinato aggrapparsi a decrepite istituzioni. Il Campidoglio di Cristo ci farà un' altra volta dimenticare la gloria del Campidoglio di Numa. Le chiavi di Pietro e la corona di Costantino venute in mano saggia e gagliarda seppero associare anche l' Altare ai bisogni attuali del secolo, e quel grido di riverente e calda riconoscenza che partendo dalle rive del Tebro trovò un' eco in ogni remota sponda, ha mostrato chiaro che la tranquillità degli Stati e la sicurezza dei Governi stanno nell' amore e nelle benedizioni dei popoli, che bisogna associarsi e non far guerra all' incremento delle opinioni e delle cose, per ordinarne con sapienza l' andamento non per farle retrocedere a vecchie ed impossibili costumanze, nello scrivere una storia nostra e non nel copiare l' altrui. Gesù Cristo benedica dunque al suo Pietro così come noi benediciamo al nostro Padre. E possano la concordia dei troni, l' equilibrio dei poteri, la unanimità delle opinioni, la nettezza degli intendimenti, la prosperità delle pubbliche cose pagarli anche in terra e per lunghi anni il coraggio con cui Egli posto a sedere sulla vetta del nuovo Monte di Sion accoppiava in un solo interesse e congiungeva amici *Cesare e Dio*, e impugnando sapiente le redini neglette s' impadronì del movimento e lo fece suo, e così donava il segnale e determinava il vero carattere dell' umano progresso.

Non resta se non che anche voi, o poveri, porgiate docili e cuore e mano a chi vi illumina e vi governa. Nell' opera del pubblico ben essere la vostra è la parte più facile insieme e più potente. Noi veglieremo, noi suderemo per farvi migliori, ma senza la vostra virtù le nostre parole e i nostri tentativi saranno sforzi impotenti e meschini. Statevi dunque contenti alla mediocrità dei vostri destini, e non uscite o a lamentare il vostro stato o ad emulare l' altrui: preferite il poco e gretto pane guadagnato da voi al molto e facile che vi promettono la pubblica e privata carità: tenetevi stretti a Dio, e abbiatelo confidente e giudice d' ogni vostro pensiero, e fatevi col Vangelo una severa coscienza che non transiga mai col dovere e colla virtù. E quando vi parrà soverchio il vostro peso, quando la sciagura, vi mescerà l' amaro nel calice della vita, non disperate mai nè di Dio nè di voi; guardate allora a Lui, e pensate che nel suo Vangelo ci hanno guai e minacce pei ricchi, consolazioni e prodigi pei poveri; che Gesù Cristo volle poveri i suoi amici, poveri i genitori, che nacque e visse e morì povero più di voi; che nell' estremo suo tribunale per voi sarà più mite il giudicio; più generosa la sentenza, e che in Cielo *i primi saranno gli ultimi, e gli ultimi i primi.*

IL NATALIZIO DI ROMA

E

PIO NONO

FESTE CELEBRATE

nell' Aprile 1847.

Amico Carissimo.

Non lagnarti che io ti scriva di rado; poichè quante volte vi è stata degna cagione di farlo, l' ho fatto; ossia ho appagato sempre il tuo desiderio, narrandoti le feste che Roma in varie occasioni ha celebrate in lode del suo ottimo principe. Eccomi nuovamente dunque a scriverti; e meglio che per me si potrà ti farò noto quanto ebbe qui luogo per solennizzare il giorno natalizio di Roma: Roma e Pio IX, lo sai, sono sola una cosa.

Sul monte Esquilino, ove sorgeano già le terme di Tito, stavano in bellissimo ordine disposte a modo di stella (1) sette tavole capaci di ben mille persone. Tutto all' intorno un gran loggiato, ove siedeano le donne spettatrici, adorno di bandiere e di fiori. Dirimpetto alle tavole, altro gran palco per le orchestre e i coristi: e quivi pure bandiere e fiori e trofei: sull' alto la statua di Roma, e la classica lupa:

---

(1) *Secondo il disegno del signor Venier: al quale hanno a farsi le maggiori lodi non solo per la vaghezza del disegno stesso, ma e per l' opera da lui prestata, e per la sua attività sicchè ogni cosa venisse a bene.*

in fondo alle tavole di mezzo, in una il busto di Romolo, quello di Numa nell' altra.

Sotto la statua di Roma leggeasi la seguente iscrizione:

ROMA SONO, CITTÀ ETERNA, DUE VOLTE REGINA
COMPIO OGGI XXVI SECOLI MA HO GIOVENTÙ IMMORTALE
IDDIO MI VOLLE DOMINATRICE E MAESTRA DE' POPOLI
VOI MIEI FIGLIUOLI ABBRACCIO SE IMITATORI DELLE VIRTÙ DEGLI AVI
FESTEGGIATE IL NUOVO SECOLO CHE COMINCIO
A PATTO CHE SIA PER VOI
SECOLO DI VALORE DI CONCORDIA E DI GLORIA
HO CONSEGNATO I DESTINI VOSTRI
A BENIGNISSIMO PRINCIPE IN CUI FIDO
VIVA PIO IX

Non saprei con parole significarti adequatamente la gioia dell' onorato convito. Tai cose è mestieri vederle; ben posso assicurarti che fu bella e santissima cosa. E che di più bello, che di più santo che il festeggiare il natale di una città sede d' una Religione santissima? Aggiungi l' entusiasmo comune pel nostro adorato sovrano. Ad ogni istante echeggiava intorno, benedetto da tutti, il benedetto suo nome; ad ogni istante le care acclamazioni — Viva PIO IX — Viva Roma — raddoppiavano l' universale contento.

Personaggi di altissimo grado vedeansi fratellevolmente commisti a buoni popolani; la concordia che tanto spesso è vanamente raccomandata a parole, scorgeasi quivi cristianamente eseguita in fatto. Dio non ci ha creato tutti della medesima argilla? Il suo divino figliuolo non ha evangelizzato l' origine e l' eguaglianza comune? Lode a que' principi romani che non arrossiscono del Vangelo!

Ma non credere che tutto si stesse in ciò che ti ho detto. Viene ora anzi il più bello della bellissima festa. Oratori e poeti consolavano a quando a quando di loro composizioni lo spesso e colto uditorio. Fra i quali il Professor Orioli, il Marchese d' Azeglio, il Marchese Dragonetti e il Dottor Sterbini meritano una speciale ricordanza. La legalità, la moderazione, la pace furono l' oggetto precipuo de' loro discorsi; i Romani co' loro applausi mostrarono chiarissimamente che essi tutti nutrono sentimenti eguali. Qual maggiore consolazione di questa? Qual maggior prova del retto criterio e del buon cuore di questo popolo? Ben dunque ha detto

l' immortale Pontefice: *Il mio popolo, io lo conosco; e so che il suo cuore è buono!* Nè son da tacersi il Conte Giovanni Pagliacci, il Signor Alessandro Rossi, il Signor Guerrini, e il Signor Meucci, i quali anch' essi declamarono poesie e discorsi analoghi, e furono retribuiti ancor essi di non dubii segni di approvazione. Il Signor Giovanni de Andreis recitò una canzone bellissima del Signor Checchetelli. Il Checchetelli, benchè assente per ora da Roma, non ha voluto tralasciare un' occasione sì degna per celebrare i vanti di Roma; e in ciò gli si debbono non pure applausi ma grazie; come grazie ed applausi egualmente si debbono al Signor de Andreis per aver pórto con tanta anima e verità i versi del Checchetelli.

Fuvvi anche uno che disse versi nel dialetto di Roma. Fu questi il sig. Giuseppe Benaglia. In verità io non approvo queste composizioni in dialetto sia romanesco o bolognese o lombardo e via discorrendo. Noi non abbiamo di comune che la lingua chiamata illustre da Dante; e gl' Italiani deono far di tutto perchè questa lingua trionfi unica su i mille dialetti della Penisola. Tuttavia come le idee, non le parole, son quelle che formano il primo pregio di ogni composizione sia questa in versi od in prosa, così vuol dirsi in lode del vero che quella del signor Benaglia fu segno, pel suo intrinseco merito, alla lode di tutti.

Sul finire del pranzo, preceduti dal *Concerto* dei *Vigili*, arrivarono gli studenti della Università, allietando vieppiù di loro presenza il lieto banchetto. Al lor giungere fu per la terza volta cantato il sempre applaudito inno sul primo del corrente anno posto in musica dal Signor Maestro Magazzari. Egli anche in questa circostanza diede prova della sua valentìa vestendo di note un altro inno scritto dal Signor Dottore Sterbini. La musica ne è espressiva, però bella; i versi son questi:

Eri seduta; levati,
Madre di tanti eroi;
Oggi s' innalza un cantico
A te da' figli tuoi;
Che del materno orgoglio
Hanno ripieno il cor:
Tu vivi in Campidoglio,
Tu sei regina ancor.

Passano gli anni e i secoli,
Cangia d'aspetto il mondo,
Ma di perenne gloria
È il nome tuo fecondo.
A te lo scettro e il soglio,
A te l'eterno allôr:
Tu vivi in Campidoglio,
Tu sei regina ancor. (1)

---

(1) *Quest' inno e l' altro sul primo dell' anno furono eseguiti benissimo sì dalle orchestre che dai coristi; così che non poco contribuirono a dar brio alla festa. Al che giovò anche la pioggia che si fece di alcune cartoline, nelle quali erano impressi i mottetti, che qui riportiamo.*

1. O l'antica virtù non è ancor morta,
O col regno di Pio Roma è risorta.

2. La virtù, la concordia, l'amor
Tornan Roma all' antico splendor.

3. Festeggiamo in convito gioviale
Della patria il bel giorno natale.

4. In bel nodo d'amore e in un di speme
Stiamo presso al gran Pio raccolti insieme.

5. É tuo dono, o gran Pio, se tutti uniti
In bel nodo d'amor vedi i Quiriti.

6. Dappoichè il Nono Pio salito è in soglio
Tornò l'antica gloria al Campidoglio.

7. Infondi, o Roma, in tutti i figli tuoi
Il valor, la virtù de' prischi eroi.

8. Per noi rinverdirà sulla tua chioma
L'allor che tanto ti distinse, o Roma.

9. O Pio, Roma sclamò, dacchè mi reggi,
Veggo di Numa rifiorir le leggi.

Sì, mio dolce amico, Roma è ancor Roma; la città eterna, la città, come benissimo provò il d'Azeglio, destinata da Dio ad essere mai sempre la prima città del mondo. Ciò sentono i Romani. Qual meraviglia che sia riuscita cosa sì splendida e commovente la solennizzazione del suo natale?

. . . . . . amano anch' esse
Le spelonche natìe le fere istesse.

---

10. Sorgi, o Roma, all'antico splendore;
Pio ridesta a' suoi figli il valore.

11. Dal Pontefice pio, clemente e giusto
Si rinnovella il secolo d'Augusto.

12. Questo al popolo suo Prence gradito
Ha la mente d'Augusto e il cuor di Tito.

13. O Pio, per te esclamar posso in tal giorno:
Fui Roma e Roma ad essere ritorno.

14. Da questi ruderi quante memorie
In me si destano d'antiche glorie!

15. Sotto il regno di Pio vediamo alfine
Roma risorger dalle sue ruine.

16. Risorgere veggiamo i tempi andati;
Rinascono i Fabrizi, i Cincinnati.

17. Basta, o Roma, a esaltar l'opre tue conte,
Muzio Scevola all'ara, Orazio al ponte.

18. Se Quirino la fondò,
Roma Pio rigenerò.

19. Alle antiche tue glorie, a' tuoi bei giorni
Oggi mercè il gran Pio, Roma, ritorni.

20. Roma in sì bei conviti
Concorre a festeggiare i fasti aviti.

Di quale amore adunque amar dovranno i Romani Roma? E per degnamente amare la patria egli è d'uopo renderla vieppiù illustre, per quanto è in noi, con le nostre virtù: far che gli stranieri c'invidiino, non pel vasto impero, chè ciò è una delle cento vanità di quaggiù, ma pel ben essere, per la tranquillità, per la pace di cui godono i nostri concittadini, e con esso loro noi. Rendiamo grazie all'ottimo Iddio che ci fe' dono d'un ottimo principe: mercè il quale noi potremo godere di tutti i beni sopraccennati, quante volte noi rispondiamo con grato animo alle benefiche intenzioni di lui, cessando le gare, gli odii, e gli sciocchi farneticamenti. Siamo uomini una volta, e per dirla con Dante,

Uomini siamo e non pecore matte.

Ma io predico non volendo. Che vuoi? Troppo io mi addoloro al vedere che il più delle volte noi siamo i nemici di noi medesimi, rifuggendo per un meglio chimerico dal bene reale. E poi anche il meglio, se v'è, non si acquista che a gradi a gradi.

Addio.

Roma 22 Aprile 1847. *Il tuo*

D. P. L. I.

P. S. Nuovo benefizio grandissimo, e nuovo attestato d'amore. Il benefizio, ben te lo immagini, viene dal nostro principe e Padre. Leggi, leggi la Circolare del degno ministro dell'immortale Pontefice. Essa è diretta ai presidi delle provincie, e porta la data del 19 corr. Essa è la più sicura garanzia della nostra felicità; siccome quella da cui apprendiamo che Pio IX ci vuole felici. Non era io profeta poche linee più su? Confidiamo adunque in Lui; abbandoniamoci nelle sue braccia; egli conosce i nostri bisogni; egli è Padre! Oh se ti fossi qui trovato jer sera. Tu che io ho veduto tante volte piangere di tenerezza al solo nome di Pio! Se tu lo avessi mirato nell'atto di benedire a' suoi figli!.... Ma io non posso starmi dal raccontarti brevemente quanto qui avvenne jer sera. Conosciuta appena che fu dal popolo romano la Circolare suddetta, fu un grido, un rapimento, un delirio universale di gioja. Su, voliamo dal nostro buon padre; sappia almeno che la nostra gratitudine agguaglia la bontà del suo cuore. Detto fatto. Tutta Roma muove dalla

Piazza del Popolo verso Monte Cavallo. Migliaja di faci rischiarano vagamente le vie, migliaja di faci appajono dai balconi; la notte si cambia, come per incanto, in chiarissimo giorno. T'ho a dire che l'aria echeggiava d'armoniosi concenti? T'ho a dire che le acclamazioni a Pio IX erano spesse, vivissime?..... Ben ti dirò cosa che rivela l'alacrità ed il senno di questo buon popolo. In mezzo a un oceano di luce, s'alzava, e procedeva un grazioso stendardo; lo portavano a vicenda Giuseppe Antonini, ed Antonio Brunetti.

Era un'ampia tela, ove in lettere cubitali stava tutta la Circolare; quella stessa Circolare cagione di tanto giubilo, e di sì gran festa. Ma il corteo popolare sta già sulla piazza di Monte Cavallo; già Pio IX chiamato dalle affettuose grida de' figli suoi, già Pio IX alza la mano pietosa per benedirli. Dio! Veglia su i giorni preziosi del tuo Vicario! Dio! Compensalo Tu di tante cure, di tanti travagli, ch'Ei dura per amore di noi!.... amico Iddio ci esaudisce.

Non sì tosto il S. Padre escì dalla loggia, si spensero tutte in un attimo le torce; il silenzio e l'ordine, e la più lodevole compostezza successero al più vivo, ed al più giusto entusiasmo.

Lode eterna a Pio IX: lode eterna al popolo dell'eterna città; il quale con sì splendidi esempi di fervida ad un tempo, e ben regolata natura, ne mostra d'essere veramente degno che Pio IX e Dio abbiano a cuore lui, ed i suoi futuri destini.

23 Aprile 1847.

IMPRIMATUR

Fr. Seb. Pallavicino V. G. S. O.

IMPRIMATUR

Can. Casoni Cancellarius Ecclesiastic.